Tre scialuppe per non affondare

Stefano Fassina

Segue dalla Prima

Il motore truccato dalla finanza ha incominciato ad incepparsi quando la Federal Reserve, seguita inevitabilmente dalle altre banche centrali dell'occidente, a partire dalla fine del 2005, è stata costretta ad innalzare i tassi di interesse a causa dell'insostenibile livello raggiunto dal debito estero degli Stati Uniti. Aumenti delle rate per mutui e carte di credito, quindi. Poi, l'impennata dei prezzi dell'energia e dei prodotti alimentari ha ulteriormente morso i bilanci delle famiglie. Non a caso la scintilla dell'incendio della foresta è stata prodotta dai mutui *subprime*, i prestiti ad elevatissimi tassi variabili dati alle famiglie messe peggio in termini di livello e stabilità di reddito da lavoro.

Dall'economia reale alla finanza. E ritorno. Le difficoltà delle banche hanno colpito le imprese, in particolare le micro, piccole e medie. «La stretta creditizia è una certezza. La liquidità scarseggia anche per motivi psicologici: gli intermediari non si fidano l'uno dell'altro. Le banche stanno chiedendo il rientro parziale a tutte le aziende, piccole, medie e grandi. L'impressione che ho è che in media ci sia una riduzione degli affidamenti del 30%» (Attilio Tranquilli, consigliere Finanza e Fisco Unione Industriali di Roma, *Il Sole 24 ore*, 8 ottobre). Il razionamento del credito alle imprese determina la riduzione degli investimenti, dell'occupazione, del reddito da lavoro, dei consumi, della domanda per le imprese e l'aumento dell'insolvenza verso le banche creditrici e, il cerchio si chiude, l'ulteriore razionamento del credito. È un circolo vizioso, soffocante per l'economia reale. Un circolo vizioso da spezzare al più presto.

Come? Con iniziative, in primo luogo, globali ed europee. E speriamo che a Washington il G7, integrato dalle economie emergenti, decida di intervenire direttamente sull'economia reale. Ma sono necessarie anche con misure specifiche per l'Italia. Tre sono urgenti.

La prima, a costo zero per lo Stato, dovrebbe portare ad ampliare e rafforzare gli strumenti esistenti di garanzia del credito bancario alle micro, piccole e medie imprese. Non basta affidarsi alle maggiori risorse attribuite alla Banca Europea per gli Investimenti (Bei) dal Consiglio Ecofin del 7 Ottobre scorso. L'Italia ha una specificità in Europa per l'elevatissimo numero di micro imprese (95% del totale). Il Governo italiano dovrebbe decidere, qui ed ora, un intervento supplementare. La fonte principale per realizzare l'intervento potrebbe essere il patrimonio delle fondazioni di origine bancaria. Tali fondazioni dovrebbero, in via temporanea, rendere disponibile alle "loro" banche una piccola porzione del loro ingente patrimonio al fine di garantire a micro, piccole e medie imprese accesso al credito. Quale migliore occasione per le fondazioni di origine bancaria per raggiungere gli scopi statutari e sostenere i territori di riferimento?

La seconda misura, sempre a costo zero per il bilancio pubblico, è rivolta alle famiglie al fine di riportare a livelli sopportabili il costo dei mutui a tasso variabile. È stata lanciata un paio di giorni fa da Bini-Smaghi, componente del comitato esecutivo della Banca Centrale Europea: «È necessario, per via legislativa o attraverso accordi privati, legare il tasso sui mutui al tasso di riferimento della Bce, piuttosto che all'Euribor». Dopo la rivoluzione operata dalla Bce nel rifinanziamento delle banche (illimitato al 3,75%), non c'è ragione per rinviare l'applicazione della misura suggerita da Bini-Smaghi. Se la proposta fosse accolta, vorrebbe dire una riduzione di quasi un paio di punti percentuali del tasso variabile sui mutui, quindi un risparmio medio di 2000 euro all'anno!

Infine, la terza misura che riguarda i redditi da lavoro e da pensione. Siamo in recessione in Italia ed in Europa e ci rimarremo a lungo se non decidiamo in fretta un intervento di sostegno ai redditi. L'Unione Europea è un'area di 450 milioni di consumatori e di milioni di imprese. Dobbiamo esportare a noi stessi. Le politiche di bilancio devono tornare in campo. Di fatto, stanno tornando in campo, ma in modo non coordinato, surrettizio (si veda la decisione della Francia di rinviare la scadenza per il pareggio di bilancio). E, così, perdono efficacia. Il comunicato finale dell'Ecofin indica che: «possono essere adottate misure circoscritte e temporanee, in particolare nei confronti di quanti sono maggiormente colpiti dall'attuale fase economica». Allora, il Governo porti in Europa la proposta avanzata alla Conferenza economica del Pd, lunedì scorso a Roma: riduzione, per un biennio, delle imposte sui redditi da lavoro e da pensione per 0,5 punti percentuali di Pil in tutti e 27 i paesi membri o, almeno, nei Paesi Ecofin. Realizzata contestualmente avrebbe effetti moltiplicativi significativi, dato il livello di integrazione tra le economie europee. La temporaneità dell'intervento non comprometterebbe gli obiettivi di bilancio di medio periodo. La proposta del Pd non è alternativa ad altre ipotesi orientate a sostenere la spesa in conto capitale (ad esempio, attraverso gli *Eurobond* suggeriti da Delors negli anni '90). Sono da perseguire. Ma, non hanno alcuna possibilità di produrre effetti nel breve periodo. L'insistenza del nostro ministro dell'Economia, giovedì alla Camera, sulla sua idea di affidare alla Bei risorse per spese per investimenti ha tempi incompatibili con l'esigenza di una risposta anticiclica (siamo «all'avvio dello studio di fattibilità»). Arriveremmo troppo tardi. Invece, una decisione Ecofin o dell'Eurogruppo a favore di una politica fiscale di sostegno ai redditi sarebbe di efficacia immediata. Se non fosse possibile una politica di bilancio europea, il Governo attui la proposta in Italia. Il risanamento ereditato dal Governo Prodi è solido, il comunicato Ecofin lo consente e gli obiettivi di bilancio saltano senza un minimo di tenuta dell'economia reale.

Nella difficilissima fase in atto, il Governo ascolti le opposizioni. Chiudere, come ha fatto ancora una volta ieri Berlusconi, è da irresponsabili. La destra italiana non perde occasione per dimostrare la sua anomalia e aggravare i rischi per il Paese.

www.stefanofassina.it

Una crisi di fiducia

Robert B. Reich

Segue dalla Prima

Ma la realtà è che nessuno sembra credere che 700 miliardi di dollari avranno un qualche effetto significativo. E lo stesso vale con ogni probabilità per il taglio dei tassi deciso l'8 ottobre d'intesa con la Banca centrale europea e con la Banca d'Inghilterra.

Non siamo in presenza di una crisi di liquidità. Chi presta il denaro non crede che il debitore restituirà il denaro preso in prestito perché non crede nella possibilità di farlo rendere. Tutti gli operatori cercano di non correre rischi e quindi non fanno circolare il denaro e lo nascondono sotto un gigantesco materasso globale.

Tutto è cominciato con i mutui concessi con troppa leggerezza in un momento in cui si pensava di poter fare qualunque cosa. Ma ora che l'America sta sprofondando nella recessione e che la disoccupazione è in aumento, vengono al pettine altri nodi in quanto la gente non è in grado di pagare le rate del mutuo e le bollette. E mentre i consumatori stringono la cinghia aumenta il numero delle aziende costrette a fare debiti. Il tutto si traduce in altri licenziamenti, altri prestiti non garantiti e una corsa a vendere titoli e obbligazioni.

La Federal Reserve e altre banche centrali possono immettere quanta liquidità vogliono nel sistema, ma il problema non è più limitato al versante del *supply side*, cioè dell'offerta. Il problema si è allargato alla domanda, la qual cosa vuol dire che il governo federale, alle cui casse si ricorre come ultima risorsa, deve rilanciare l'economia così come fanno altri governi. È il momento giusto per cominciare a ricostruire le nostre infrastrutture fatiscenti - strade, ponti, cavalcavia, mezzi di trasporto pubblico - e per aiutare le amministrazioni locali con le casse vuote ad investire nella scuola.

Facile a dirsi. Ma in presenza di un vuoto di potere e con un presidente «anatra zoppa» che può vantare il più basso indice di popolarità della storia, con un ministro del Tesoro incapace di spiegare con esattezza cosa sta facendo e a poche settimane dalle elezioni, abbiamo tutto il diritto di avere paura.

Robert Reich, già ministro del Lavoro con l'amministrazione Clinton, è professore di Politica Pubblica alla Università della California, Berkeley.
© IPS
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Maramotti

Scuola, rompiamo il silenzio

Marina Boscaino

Cinquecentomila ragazzi in piazza in tutta Italia. Era tempo che non si assisteva a una manifestazione così diffusa e imponente. E che ha dato una prima, concreta risposta alla domanda di Simonetta Salacone, dirigente scolastico della scuola elementare Iqbal Masih di Roma, avanguardia del movimento di resistenza attiva e costruttiva alla coppia Gelmini-Tremonti. Simonetta, oltre ad essere esperta e capace, è anche una donna realista. Davanti a una platea di insegnanti e politici, ha chiesto chi - tra politica, sindacato, enti locali, amministrazione - sarà in grado di raccogliere l'eredità della grande mobilitazione della scuola primaria messa in piedi a Roma e in altre città d'Italia, una volta che i riflettori del mondo dell'informazione si saranno fatalmente spenti. La domanda è legittima, considerando che la scuola italiana passa da momenti di sovraesposizione mediatica - spesso gestiti in maniera pedestre e approssimativa - a lunghissime fasi di oblio. Ma c'è una domanda precedente: che fine ha fatto la scuola superiore? Latitanza assoluta, a parte l'incoraggiante risposta dei ragazzi. Ma gli insegnanti? L'impressione è che da alcuni anni, più che un'idea di scuola come sistema organico che garantisce il Paese nella sua crescita culturale e nell'educazione ai diritti di cittadinanza, essa sia considerata un insieme di segmenti, quasi avulsi l'uno dall'altro, e pertanto indifferenti, o quasi, alle sorti l'uno dell'altro. Le battaglie contro la Moratti furono anni fa considerate una bega degli insegnanti delle primarie, svincolate da qualunque visione di scuola come bene comune e da qualunque rappresentazione di un sistema di welfare universale. Oggi, per il momento, chi sta facendo le spese della scellerata politica del Governo è, ancora una volta, soprattutto, la scuola primaria; e - come allora - il silenzio delle medie e delle superiori è assordante. La miopia di un simile atteggiamento è evidente da molti punti di vista. Innanzitutto dà il senso di una partecipazione e di una reazione che nasce solo dal contatto diretto con situazioni di emergenza. Questo, in molti casi, rischia di trasformare le mobilitazioni, i movimenti - anche i più efficaci e costruttivi - in una reazione all'emergenza stessa; e non nell'occasione per inaugurare una riflessione comune su un problema culturale complesso e delicato, quale quello che investe globalmente la scuola italiana e le rappresaglie dei vari governi: ancora una volta gli insegnanti italiani derogano alla propria funzione intellettuale in senso ampio. Inoltre, configura un'idea di scuola non come sistema organico, dal punto di vista didattico e della cura dello sviluppo della emancipazione degli individui che sono e saranno gli studenti, ma come sistema settoriale, scollato completamente da qualunque idea di verticalità. Marca poi una vistosa lontananza tra ordini di scuola che - attraverso dialogo, coesione, solidarietà - indicherebbero alla politica e all'amministrazione un "mondo della scuola" come interlocutore non solo nominale. Un mondo della scuola più forte, perché compatto, sinergico; capace di elaborare, comunemente, idee e resistenza. Invece le scuole elementari, oggi come qualche anno fa, stanno reagendo in totale solitudine alla strategia economicista del governo che - oltre a tagliare posti di lavoro - impoverisce in maniera irreversibile l'impianto didattico-culturale di quel segmento di scuola. Infine, in questo silenzio, hanno buon gioco le voci di chi si associa alle nostalgiche pseudostrategie culturali del governo e ai suoi inadeguati, muscolari provvedimenti, in una indefessa difesa del passato (che, si badi bene, non coincide necessariamente con serietà, rigore, competenza). Che nel vuoto di senso della nostra società esercitano un'attrattiva fatale sull'opinione pubblica. Demotivazione, disimpegno, il risultato della mancanza di quella collegialità che invece connota la scuola primaria e ne costituisce una forza innegabile: la situazione alle superiori è questa. È probabile che si avvertirà un rigurgito di reazione quando arriveranno i "piattini" che Gelmini&C stanno preparando, quando si sentiranno gli effetti dei tagli preventivati, se e quando la proposta di legge Aprea dovesse attuarsi, nel momento in cui le promesse revisioni ordinamentali dovessero concretizzarsi. Ricordiamo, comunque, che una gran parte degli insegnanti non ha ritenuto opportuno scaldarsi per il pasticcio sull'obbligo (scolastico di istruzione), e ha in molti casi reagito tiepidamente alla questione dei debiti scolastici, dimenticando per lo più che non si trattava solo di un problema di organizzazione interna alle scuole, ma dello spunto per inaugurare una seria riflessione culturale e didattica.

Sfruttando il coinvolgimento responsabile delle famiglie e degli studenti, potrebbe essere questo il momento di ribadire che, quando si deve fare i conti con il mondo della scuola - luogo della democrazia, della cultura emancipante, del dibattito critico - la coesione tra le sue componenti è obbligatoria, etica, politica e passa attraverso l'esigibilità dei diritti, l'esercizio dei doveri e l'interpretazione puntuale e intransigente dei principi della Costituzione. Attori e spettatori passivi: dura da troppo tempo. Speriamo che la manifestazione di Torino di qualche giorno fa, i 500.000 ragazzi di ieri, lo sciopero dei sindacati di base del 17 e lo sciopero del 30 dei confederali siano l'inizio di una risposta responsabile all'emergenza democratica che stiamo vivendo.

Era tempo che non si assisteva a una manifestazione così diffusa e imponente

Piazza e piazzisti

Pietro Spataro

Segue dalla Prima

Oggi però, a parti invertite, Berlusconi ritiene che scendere in piazza sia un'offesa, un pericolo, un attentato. Dice che con chi sfila nei cortei non si dialoga, figurarsi. Aggiunge che non si lascerà prendere in giro. La piazza diventa quindi un luogo di perdizione e di maledizione. Il posto degli istinti animali. Grande elemento di disturbo per chi invece "deve lavorare" e "deve fare" e non può perdersi in chiacchiere.

Se non fosse preoccupante nemmeno varrebbe la pena perderci tempo. In questi lunghi quindici anni di berlusconismo abbiamo assistito a tanti di quegli strappi che rischiamo quasi quasi di farci il callo. Ma il punto è delicato e riguarda la corretta vita democratica del Paese.

Berlusconi ha un'idea di democrazia senza contestazioni nella quale la scena è solo degli yesmen

Ci sono, infatti, due parole del dizionario democratico che vanno storte al Berlusconi Capo del Governo: Parlamento e Opposizione. Abbiamo già visto in questi mesi quale idea abbia di Camera e Senato. Bei palazzi nel centro di Roma nei quali si aggirano strani signori che pretendono di fare le leggi, discutere proposte, magari votare anche ed emendare. Addirittura esercitare il potere loro conferito dagli elettori. Così Berlusconi ha deciso che si deve perdere tempo e che si governa per decreto, si va avanti con i voti di fiducia trasformando il luogo simbolo della democrazia in una specie di grande pulsantiera. Al presidente della Repubblica che lo avverte e gli dice vigilerò risponde: sissignore. Poi però sforna altri decreti. Aleggia addirittura in queste ore (nonostante la smentita del ministro Alfano nell'intervista rilasciata ieri al direttore di questo giornale) un maxidecreto sulla giustizia.

Siamo visionari? Non pare, se è vero che su questo tema il Quirinale tiene gli occhi bene aperti. E se anche ieri Napolitano ha sentito il bisogno di ricordare che la nostra è una Repubblica Parlamentare e che allontanarsi da questa via può «condurre veramente fuori strada e in vicoli ciechi».

L'altro caposaldo delle moderne democrazie è l'opposizione. Proprio perché siamo in democrazia nessun governo ha il potere assoluto, ma le sue prerogative vengono compensate da una serie di contrappesi. L'opposizione è uno dei più importanti. Certo, è una cosa ovvia. Ma per il nostro premier non sembra sia così. Chi non adora, nel suo caso, non ha diritti, è un nemico e spesso un comunista. La sua è una idea di democrazia senza contestazioni, nella quale la scena è tutta e solo degli *yesmen*. Preoccupante? Abbastanza preoccupante.

L'opposizione, come si sa, può esercitare il suo ruolo dentro e fuori il Parlamento. Nelle aule e nelle piazze. E la esercita con più o meno durezza ma con spirito democratico e con senso dello Stato. È stato così quando c'era il Pci. Lo è ancora oggi che non c'è più.

Andare in piazza il 25 ottobre per il Pd (così come sarà oggi per la sinistra radicale ed è stato ieri per gli studenti) è un modo forte per far sentire la propria voce e dare voce alla propria gente. Per essere, certo, contro il governo ma con l'obiettivo di risolvere i problemi del Paese in un momento delicato e difficile. Insomma per gridare le proprie critiche e poter dire dei "no" e dei "basta". È tutto a posto, tutto naturale. Legittimo. Succede qui e succede in tutte le democrazie del mondo. Non succede nei posti dove comanda uno solo che pensa, propone, vota, decide, accoglie e respinge. Sono posti, quelli, che non ci piacciono.

Per questo quel refolo di dubbio (che Franceschini ridimensiona nell'intervista a Eduardo Di Blasi a pagina 8) che abbiamo visto serpeggiare dentro il Pd sul tema andare in piazza o no, andarci per criticare o per appoggiare, ci è sembrato alquanto disorientante.

Non bisogna offrire alcun alibi al decisionismo berlusconiano. La piazza non fa paura, non deve far paura. La piazza è il luogo delle idee, dell'incontro e della partecipazione. È un luogo della democrazia. Non bisogna diffidarne. Meglio diffidare, invece, di quei piazzisti che preferiscono il *Billionaire* o il *Bagaglino* per raccontare barzellette e farsi piacere. E poi decidono sempre tutto da soli.

pspataro@unita.it

Direttore Responsabile
Concita De Gregorio

Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Giovanni Maria Bellu
Rinaldo Gianola
Luca Landò

Redattore Capo
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta

Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219
• 20124 Milano,
via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140
• 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039
• 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente e
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Giandomenico Celata
Antonio Saracino

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 6237 del 11/12/2007

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Sarprint Srl, Z.I. Tossilo** 08015 Macomer (Nu) tel. 0785 743042 fax 0785 743219
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 10 ottobre è stata di 122.689 copie